

## Pubblica e privata ,la guerra diffusa di fine secolo di Gianfranco Capitta (il manifesto, 02/03/1999)

Napoli - C'è stata qualche trepidazione, perchè a causa dell'indisposizione del suo autore e protagonista, lo spettacolo non è andato in scena nei primi giorni previsti, ma domenica sera Pippo Delbono con la sua Guerra ha entusiasmato il pubblico napoletano del teatro Mercadante, nell'ambito della rassegna Napoli Napoli.

Perchè a Napoli l'artista aveva cominciato quel lavoro di ricerca, scavo e confronto con il dolore e le sofferenze di altre persone, che conducevano le loro esistenze reclusi nella crudeltà delle istituzioni o abbandonati alla marginalità precaria dei marciapiedi.

Da quella esperienza, due anni fa, è nato Barboni, uno spettacolo presto diventato oggetto di affetto e di culto, parata affascinante di saperi e di piaceri che quei dropouts, mescolati e quasi indistinguibili dagli attori professionisti, riuscivano a offrire. Da una operazione in qualche modo simile è nato quest'anno Guerra, che come Barboni si distingue per l'assoluta mancanza di ogni retorica e di ogni pietismo, mentre abbondano tenerezza e attenzione con il cui maestro di scena Delbono (con la premurosa e muta sovrintendenza tecnica di Pepe Robledo ) sollecita, stimola e orchestra le sue creature.

In più però c'è un tema centrale attorno a cui lavorare, perchè lo spettacolo mette a confronto i conflitti interiori di ognuno dei partecipanti con quello generale e insensato che torna come spauracchio diffuso attorno a noi a fine secolo. L'esperienza di viaggi e tournée del gruppo (dal Montenegro a Sarajevo, dalla Polonia a Cuba alla Germania) sedimenta in queste scene che si susseguono evocate da brani letterari come da esperienze private.

C'è una citazione iniziale, dopo la dedica a Sarajevo, della **Hiroshima mon amour** sceneggiata per il film di Resnais da Marguerite Duras, e poi la riflessione di un Buddha contemporaneo, e perfino la clamorosa citazione del subcomandante Marcos, fuori da ogni pretestuosità o demagogia.

E' davvero una grande emozione scorrere questo album a tratti lunare e più spesso familiare di interventi, "numeri" e scene più articolate, in cui la "guerra" scopre la sua ragnatela planetaria, che dai Balcani penetra nelle coscienze, e dai giochi di salotto o di strada si proietta sulle città e sulle nazioni.

Guerra, conflitto, paura che prende il ritmo demenziale di Cristina D'Avena sul quale il bambino down Gianluca si scatena nel rock, o quello di una antica canzone polacca, o quello thrilling di Psycho, oltre alla bella partitura creata dal vivo da Fausto Ferraiuolo e dai suoi strumentisti.

Sono "storie", quelle a cui assistiamo, che prendono alla gola, anche quando scoprono una irresistibile comicità (e per inciso svelano il metodo concreto di costruzione di uno spettacolo di Pina Bausch, di cui Delbono è stato allievo prediletto).

La condivisione cosciente di quei conflitti pone anche noi spettatori dinanzi alla guerra. Anche se è un'emozione che fa soffrire, come per una volta mostravano perfino i vigili del fuoco, in servizio al Mercadante.

[Torna su](#)